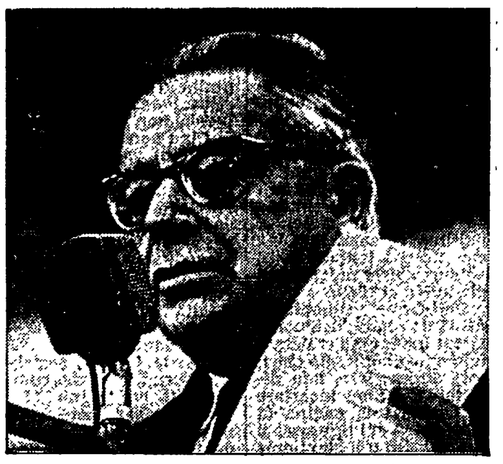
MAO *dieci anni dopo*

All'inizio degli anni 60 esplose pubblicamente la polemica tra la Cina e le altre maggiori forze di quello che allora si chiamava «movimento comunista internazionale»; non fu secondaria quella tra Pci e Pcc sulla guerra e la pace e sulla via italiana al socialismo. Il «no» su «Rinascita» a una scomunica

La rottura col Pci: «Togliatti borghese»



di GERARDO CHIAROMONTE

RIANDARE oggi, brevemente, ai termini essenziali della polemica fra Mao e Togliatti degli inizi degli anni 60 può risultare di qualche utilità allo scopo di valutare il peso e la portata di grandi questioni che sono ancora oggi al centro dell'attenzione di tutte le forze progressiste mondiali. In verità, una polemica diretta fra Mao e Togliatti non ci fu. Si trattò di una discussione fra i comunisti cinesi e quelli italiani: e furono i cinesi a chiamare in causa esplicitamente Palmiro Togliatti in un famoso articolo sul Genmingibao *del 31 dicembre 1962, dal titolo «Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi».*

Come è noto, la discussione che in quell'epoca si aprì e che portò alla rottura fra l'Urss e la Cina, e dello stesso movimento comunista internazionale, spaziò su moltissimi argomenti, di carattere politico e ideologico, e dei rapporti fra i due più grandi paesi a direzione comunista. In questa polemica, venne coinvolta e criticata anche la politica del Pci di avanzata democratica al socialismo. Ma Togliatti, nel 10° Congresso del Pci (dicembre 1962), decise di impegnarsi in una discussione pubblica (ed esplicita) con i compagni cinesi, essenzialmente sui grandi temi della pace e della guerra, della coesistenza pacifica, del carattere nuovo che, con la scoperta dell'arma atomica, aveva assunto la guerra.

Lo spunto fu quello della crisi di Cuba, che aveva portato le due massime potenze (Usa e Urss) sull'orlo della guerra. E Togliatti difese la posizione di Krusciov che aveva portato al compromesso dell'allontanamento dei missili sovietici dall'isola caraibica in cambio del riconoscimento Usa dell'indipendenza e della sovranità della Repubblica cubana. Ma il rapporto di Togliatti a quel Congresso andò ben al di là della questione di Cuba, e affrontò i temi di fondo della discussione con i cinesi.

Innanzitutto, quello delle armi atomiche. «Nel trattare il problema della pace e della guerra, il marxismo, che parte sempre dall'esame della realtà, non può prescindere dal fatto che la scoperta e la diffusione generale delle armi nucleari è un mutamento di ordine qualitativo del carattere delle armi e ciò significa che anche la guerra, ove sia combattuta con queste armi, diventa cosa qualitativamente diversa da ciò che era prima. La stessa nostra dottrina richiede, di fronte a questo mutamento di natura della guerra, nuove riflessioni, approfondimenti e sviluppi nuovi... Ove sia ben chiaro che la guerra nucleare è un suicidio per tutte e due le parti, si può ammettere che il suicidio collettivo di due contendenti sia cosa giusta?». Togliatti parlò anche del significato della politica di coesistenza pacifica, e del fatto che la guerra potesse essere evitata (senza per questo giungere alla conclusione che «è cambiata la natura dell'imperialismo»).

Nello stesso Congresso rispose a Togliatti, polemicamente, il rappresentante del Pcc. Ma una risposta più compiuta fu data, come abbiamo detto, da un articolo, non firmato, sul Genmingibao, *alla cui elaborazione non potette certamente restare estraneo il compagno Mao.*

In questo articolo si accusava di «pessimismo» l'argomentazione di Togliatti sulla guerra atomica. Si affermava, anzi, esplicitamente, che «le armi nucleari non hanno potuto né possono mutare la teoria fondamentale marxista-leninista relativa alla guerra e alla pace. Coloro i quali ritengono che non vi sia più alcuna distinzione fra guerre giuste e ingiuste o si oppongono alle guerre giuste o si rifiutano di appoggiarle hanno quindi assunto la posizione del pacifismo borghese, che si oppone a tutte le guerre».

Nell'articolo si aggiungeva: «Il compagno Togliatti e altri compagni hanno completamente modificato i principi di Lenin circa la coesistenza pacifica ed hanno abbandonato la dottrina marxista-leninista della lotta di classe: in realtà essi sostituiscono, su scala mondiale, la collaborazione di classe alla lotta di classe, auspicando una fusione dei sistemi socialista e capitalista».

La forzatura, polemica e schematica, di queste affermazioni dei compagni cinesi mi sembra, ancora di più oggi, del tutto evidente. Togliatti replicò con un articolo su Rinascita *del 12 gennaio 1963 e pubblicò, nello stesso numero della rivista da lui diretta, l'articolo del* Genmingibao *(non sappiamo se l'articolo di Togliatti fu pubblicato sulla stampa cinese: ma ne dubitiamo fortemente).*

Il segretario del Pci tornò a ribadire che «la coesistenza pacifica doveva intendersi come un obiettivo fondamentale di natura strategica» e che essa non significava né lo status quo né la cristallizzazione dei rapporti di forza su scala mondiale, ma come, appunto, un obiettivo da raggiungere con una lotta multiforme contro l'imperialismo e per l'indipendenza e la sovranità di tutti i popoli. In quanto alla guerra atomica, Togliatti scriveva: «Considerare che possa essere un progresso verso il socialismo e il comunismo la trasformazione di un terzo o della metà del globo terrestre in zona non abitabile e non abitata in conseguenza di un conflitto atomico con l'uccisione di 150 milioni di uomini in diciotto ore e non so quanti sino alla fine del conflitto, ci sembra un assurdo. Né insistiamo su questo punto a scopo di terrorismo, ma soltanto per sottolineare che anche nello sviluppo dei mezzi di produzione bellica vi è, come in tutti gli sviluppi, un passaggio dalla quantità alla qualità, che bisogna saper comprendere». Togliatti aggiungeva che questo ragionamento non annullava il fatto che possano esservi guerre giuste, ma poneva la necessità di un regime di pacifica coesistenza.

Dopo questi articoli non si ebbero altre manifestazioni pubbliche di discussione fra Togliatti e il partito di Mao. Voglio ricordare che alcuni anni prima, nel 1954, quando Togliatti, per la prima volta, sottolineò il carattere del tutto nuovo della guerra atomica e rivolse un appello al mondo cattolico per un'azione comune «per la salvezza dell'umanità», da Mosca giunse una vivace polemica di uno dei massimi dirigenti del Pcus, cioè di Molotov. Nel 1954, Molotov. Nel 1962, Mao. Quello che è accaduto in tutti questi anni e sta accadendo tuttora dimostra, a mio parere, da quale parte stessero, in queste polemiche, la verità e la capacità di guardare lontano.

Voglio anche ricordare come Togliatti si opponesse a qualsiasi azione internazionale tendente a «condannare» Mao e il partito cinese: e questo proprio mentre il suo giudizio sulle posizioni cinesi diventava più pesante.

In un articolo su Rinascita *del 31 agosto 1963, egli scriveva: «Il metodo cui si ispirano i documenti del Pcc è il più estraneo al marxismo e al leninismo. È il metodo secondo il quale le sole cose vere sono quelle che sono già state dette e infinite volte ripetute. Se respingete questa ripetizione scolastica siete un revisionista. Ma è un fare torto a Lenin ritenere che, per giudicare la situazione odierna di un paese di capitalismo avanzato o quella di un nuovo paese libero, già coloniale, egli avrebbe ripetuto i suoi giudizi sul regime zarista o su quello di Kerenski».*

Nonostante questo giudizio, Togliatti restò sempre contrario al metodo della «scomunica». Ne parlò in un articolo su Rinascita *del 3 agosto 1963 quando scrisse: «Non credo alle possibilità ed all'efficacia di un grande consesso internazionale dove si considerino tutte le questioni che oggi in tutti i paesi del mondo si pongono al nostro movimento e per tutte si dia la soluzione adeguata». E, più chiaramente, nel «Promemoria di Yalta», che era diretto a Krusciov, mentre già, da parte del Pcus, si lavorava per una Conferenza internazionale dei partiti comunisti, Togliatti insisteva sulla necessità di una discussione e di una iniziativa politica: «Non si deve rinunciare a iniziative politiche che ci servano a sconfiggere le posizioni cinesi, e che il terreno sul quale è più facile batterle è quello del giudizio sulla situazione concreta che oggi sta davanti a noi e dell'azione per risolvere i problemi che si pongono, nei singoli settori del nostro movimento, ai singoli partiti e al movimento in generale».*

Venti e più anni sono passati dall'epoca di questa discussione. Moltissime cose sono cambiate, anche in Cina. Ma quei problemi, allora discussi fra Togliatti e Mao, sono, in misura straordinariamente più drammatica, i problemi centrali dell'umanità e del suo avvenire. Sono i problemi della pace e del disarmo, della coesistenza pacifica, dell'indipendenza e sovranità di ogni popolo e di ogni nazione: come condizioni per l'avanzata, in ogni parte del mondo, di società nuove, più libere, più giuste, nella democrazia, verso il socialismo.

Un'inconsueta immagine di Mao, su una zattera, nel villaggio di Xi Baipo, nel 1948; in alto a destra: Togliatti alla tribuna del 10° Congresso del Pci

Ricordi su come cominciò l'altra rottura, quella che c'è ancora, con l'Urss

Krusciov a Pechino nel 1959

L'incontro senza sorrisi in un mattino di settembre

di EMILIO SARZI AMADÈ

È ASSAI difficile ricordare come fosse, la mattina del 30 settembre 1959 verso le undici, quando il primo ministro sovietico atterrò col suo Tupolev 114, il cielo di Pechino. Di regola a fine settembre (prima che l'inquinamento della modernizzazione ne turbasse in qualche modo la limpidezza) esso era terso, splendente, profondamente azzurro. Dalle fotografie scattate quella mattina dal cronista all'aeroporto in rapida sequenza, il cielo risulta invece smorto. E grigi risultano i volti di Nikita Krusciov e di Mao Zedong, rivelatori (col senno di poi, naturalmente) dei loro atteggiamenti. Tra le tante fotografie, ce n'è una soltanto che indichi, sul volto del solo Mao, l'ombra di un sorriso. Ma una sembra meglio riassumere l'atmosfera dell'incontro: davanti al microfono dentro il quale Krusciov aveva appena letto un breve discorso (al quale Mao non aveva risposto) il presidente sembra distogliere, un po' seccato, lo sguardo, mentre il primo ministro vi appare con le mani sui fianchi, in un atteggiamento di sfida sicuramente casuale, ma emblematico. Fra i due, sullo sfondo, Lin Biao (che allora si scriveva Lin Piao: e non è che la cosa abbia qualche importanza, né l'una né l'altra grafia riproducendo esattamente il suono cinese).

Grigie le foto, freddo il trattamento: il discorso all'aeroporto viene ritrasmesso dall'agenzia di notizie *Hsinhua* con 14 ore di ritardo; quello pronunciato la sera stessa dell'arrivo al banchetto di Stato offerto dal governo cinese alla vigilia della decima festa nazionale viene ritrasmesso fra le cinque e le sei del mattino seguente. La mattina del 4 ottobre Krusciov riparte. Il cronista dell'*Unità*, di un giornale cioè che allora non forniva automobili ai propri corrispondenti (e, a dire il vero, nemmeno il denaro per pagarsi il taxi fino all'aeroporto) assiste alla partenza del primo ministro sovietico e del suo seguito dalla porta di casa. Gli sfilano davanti alcune decine di macchine nere, tendine abbassate, veloci. Ne trae una impressione (questa sì, davvero, non frutto del senno di poi) di fuga davanti all'imprevisto. O all'inevitabile. Telefona più tardi al ministero degli Esteri per chiedere il testo del discorso pronunciato all'aeroporto, ottenendo una risposta illuminante: «Non l'abbiamo. Ma non ha detto niente di importante».

Un classico dell'iconografia maoista: il giovane Mao che all'età di 23 anni parte per An Yan dove comincia la grande avventura rivoluzionaria (a destra); Mao nel 1938 (sotto) e (in basso) durante un'esercitazione militare a Pechino nel 1964 mentre prova un nuovo fucile (alla sua destra Liu Shaoqi)

Fu così che cominciò a crollare l'immagine di un mondo compatto, che portava il nome di «campo socialista», e ad affiorare prima con riluttanza e quasi con pudore, poi con impeto crescente e vieppiù travolgente, le contraddizioni delle quali pure Mao Zedong aveva parlato appena un paio di anni prima, nel febbraio del 1957, ma che l'animo del militante, nel momento stesso in cui ne riconosceva la positiva ineluttabilità, si rifiutava di accettare non appena le trovava applicate al mondo concreto.

* * *

Il cronista era sbarcato a Pechino a fine aprile del 1957, fresco delle discussioni italiane sul XX congresso del partito sovietico, e delle dure lezioni dei «fatti» di Ungheria e di Polonia. Aveva, nello scarso bagaglio col quale a quei tempi si viaggiava, la documentazione necessaria per capire (o almeno così credeva) cosa stesse accadendo nel «mondo socialista». Soprattutto, naturalmente, i documenti cinesi su Stalin e la «Dichiarazione sui rapporti tra gli Stati socialisti» fatta dal governo sovietico il 30 ottobre del 1956: quella nella quale si insiste sugli errori che erano stati commessi nei rapporti tra Urss e democrazie popolari (come si diceva allora) e sulla necessità di ristabilire i principi di rispetto della sovranità nazionale e della integrità territoriale, della non aggressione, della non ingerenza negli affari interni, dell'eguaglianza e del vantaggio reciproco, e anche della pacifica coesistenza. Insieme, portava come bagaglio intimo la fermissima (e totalmente sbagliata) convinzione che se una tale dichiarazione era stata fatta, nero su bianco, i problemi che essa affrontava erano per ciò stesso risolti, o sul punto di esserlo. Inoltre, diceva a se stesso, lo attendeva a Pechino il testo del discorso di Mao «sul modo corretto di affrontare le contraddizioni in seno al popolo», discorso già pronunciato in febbraio ma non ancora reso noto. «L'autore sta ancora rivedendone il testo», gli dissero quando, a maggio, chiese se mai fosse stato possibile averne il testo in anteprima. Alla fine, quando in piena estate esso venne consegnato ai giornalisti, ne ricavò il più lungo telegramma della sua vita (allora non c'era una linea telefonica per l'Italia, non esistevano i telex, ed ogni parola di un telegramma-stampa, che faceva il giro Pechino-Shanghai-Hong Kong-Londra-Roma, costava mezzo dollaro americano). Ne ricavò, infatti, 1.200 parole, bruciando quasi tutta la «dotazione» che il giornale consentiva si spendesse ogni mese. Molto ma ben speso, disse a se stesso, perché oltre alla affermazione della necessità di prendere, in sostanza, il toro per le corna e affrontare le contraddizioni per quello che esse effettivamente erano, in quel testo era contenuta anche una sorta di àncora di salvataggio per tempi tempestosi, in sostanza una serie di criteri che permetteva-no di giudicare quali azioni e quali parole potessero essere «considerate giuste». Fra questi criteri c'era il seguente: «...se sono utili, non dannose, alla solidarietà socialista internazionale e alla solidarietà dei popoli amanti della pace del mondo».

Mao doveva poi aggiungervi dell'altro, sostenendo che in un mondo diviso in due campi contrapposti non c'era spazio per qualche via intermedia, ma bisognava «pendere da una parte sola», cioè dalla parte dell'Unione Sovietica che, si sosteneva, era «alla testa del campo socialista». (Lo si sostenne anche quando il contrasto fra Pcc e Pcus raggiunse il punto della incandescenza: a fine aprile del 1965 Den Xiaoping dichiarava alla delegazione del Pci che stava recandosi in Vietnam che i comunisti cinesi sarebbero tornati ad usare quella formula, se i dirigenti sovietici fossero rinsaviti). Così si aprirono però contraddizioni tanto complesse che il cronista, ancora oggi, assolve se stesso per il ritardo col quale afferrò (o credette di avere afferrato) i termini del problema. Il discorso sulle contraddizioni in seno al popolo aveva aperto infatti le cateratte di un dibattito proclamato legittimo, a tal punto violento che mentre *l'Unità* parlava di un «coraggioso dibattito» apertosi in Cina, comunisti italiani che approdavano a Pechino esprimevano ancora (in privato), un po' spaventati, il timore che i cinesi si fossero avviati su una strada un tantino, come si diceva allora, revisionista.

Ma quella elencazione di criteri poneva qualche limite: sicché coloro i quali, nel 1957, presero il coraggio a due mani e dichiararono che la Cina avrebbe dovuto proclamare una sua autonomia dall'Urss (e dagli Stati Uniti), per poter condurre una politica estera autonoma e indipendente, si ritrovarono estromessi dalla vita politica, qualificati come «elementi di destra» e mandati all'altro capo della Cina. Avevano avuto la grande colpa, imperdonabile in politica, di avere avuto ragione con un paio d'anni di anticipo sulle analoghe scelte dei dirigenti. Avessero atteso, si sarebbero legittimamente ritrovati nel grande filone della politica ufficialmente riconosciuta, e proclamata...

* * *

La chiave di lettura corretta, tuttavia, era assai meno in quel discorso, nelle aperture e nei limiti che esso poneva, e assai di più nella dichiarazione con la quale l'anno prima il governo cinese aveva sottolineato la necessità della affermazione piena della eguaglianza fra gli Stati socialisti. Spogliata delle giustificazioni ideologiche, mondata dai richiami ai testi di Marx, Lenin e Mao che avrebbero ammantato le argomentazioni della grande polemica che i comunisti del mondo avrebbero condotto negli anni successivi, la posizione cinese si riconduceva infatti a quel semplice, onesto criterio.

Quel giorno a Pechino, dietro le quinte, molte domande vennero poste, e molte spiegazioni richieste, e non date. Due anni prima, nel 1957, era stato firmato tra Cina e Urss un accordo per la fornitura alla Cina dell'assistenza necessaria per lo sviluppo di una industria atomica bellica (per la tecnologia atomica civile la collaborazione era stata avviata da molto tempo: il cronista poté assistere alla inaugurazione del primo reattore cinese in quello stesso 1957). Nel giugno del 1959 l'accordo veniva denunciato da parte sovietica, con l'argomentazione che a tutto il campo socialista sarebbe bastato l'ombrello atomico fornito dall'Urss. Questo ombrello, si aggiunse, sarebbe stato ancora più efficace se la Cina avesse concesso, lungo le sue coste, qualche base per la marina militare sovietica.

La sterzata della politica estera sovietica avrebbe potuto essere forse oggetto di discussioni accademiche sulla concezione del mondo, ed i problemi da essa sollevati risolti forse per le vie normali della diplomazia, se essa non fosse accaduta nel giugno del 1959 pressoché alla vigilia del viaggio di Krusciov negli Stati Uniti, per un famoso incontro con il presidente

→